

Le precondizioni/2: il controverso e difficile rapporto tra il sindacato e la politica

Ora, oltre al rapporto tra il lavoro e il sardo, vi è anche da analizzare, per meglio comprendere le vicende che ci interessano più direttamente, il rapporto fra il mondo del lavoro e quello della politica. Che in quel secondo dopoguerra, e nel clima particolare che s'era determinato, sarebbe stato estremamente intenso, convulso e spesso anche controverso.

Occorre innanzitutto partire dalla rinascita del sindacato democratico in Italia dopo la caduta del fascismo e la fine delle ostilità belliche. Che, per comune convenzione, viene indicata nel giugno del 1944 quando Giuseppe Di Vittorio, insieme al cattolico Achille Grandi ed al socialista Emilio Canevari, dava vita con il "patto di Roma" ad una libera organizzazione di lavoratori. La confederazione appariva figlia legittima dei rinati partiti politici democratici e della loro unitarietà d'azione all'interno dei CLN, i comitati di liberazione nazionale (e, in Sardegna, della concentrazione antifascista)¹. Anche se, tra i principi fondamentali, veniva indicata «l'indipendenza dai partiti politici»².

Un'organizzazione che era rinata inizialmente con una struttura *orizzontale*, su base territoriale, e non più, come nel corporativismo fascista, su strutture verticali, di categoria. La Camera del lavoro comunale era divenuta così la sede in cui dovevano affrontarsi i problemi e mediarsi gli interessi (anche anonari³) dei diversi gruppi di lavoratori. E che spesso era anche utilizzata come luogo d'incontro, d'intrattenimenti e divertimento (*Alla Camera del Lavoro questa sera si balla*, era scritto in un manifesto affisso nella Cagliari del 1946).

Che all'interno di queste Camere si respirasse più un'aria da *cellula* comunista che un'atmosfera di parità fra le di-

verse componenti sindacali sono molti i segnali che lo confermano. D'altra parte erano assai forti le pressioni *esterne* (dei partiti) a condizionare l'attività più strettamente sindacale. Anche perché il sindacato poteva dirsi figlio di quegli organismi interpartitici, i Comitati di Liberazione Nazionale, che avevano preso in mano il controllo politico del Paese e che avevano evidenziato – anche in regioni *bianche* come la Sardegna – una forte prevalenza delle forze politiche *rosse*.

Erano stati infatti soprattutto i partiti del *fronte popolare* (PSU e PCI) a prendere decisamente in mano l'abbattimento d'ogni struttura organizzativa del passato regime. I cosiddetti «comitati di concentrazione antifascista» che agirono in Sardegna nell'immediato postfascismo avrebbero imposto una netta prevalenza socialcomunista nelle istituzioni: il socialista Angelo Corsi era stato nominato commissario alla Camera di commercio, l'azionista Cesare Pintus sindaco di Cagliari, il socialista Jago Siotto direttore del quotidiano "L'Unione Sarda" (con redattori *politici* come il comunista Luigi Pirastu e l'azionista Paolo Mulas)⁴ e, soprattutto, il comunista Peppino Frongia come commissario dei sindacati ex fascisti dei lavoratori. Le scelte erano sempre governate dalla politica, e da chi con la politica era riuscito a prendere la fetta più grande del potere. Più che le capacità sembravano contare l'appartenenza partitica e lo stesso Luciano Lama lo racconterà in una sua intervista a Massimo Riva:

A Forlì dov'ero capo di stato maggiore di una brigata partigiana, fui incaricato dal CLN di dirigere la Camera del lavoro. Avevo allora ventitré anni e francamente che cosa fosse un sindacato non lo sapevo proprio. Ebbi quest'inca-

rico come altri compagni delle organizzazioni antifasciste ebbero quello di fare il sindaco, il prefetto e così via...⁵

Si sarebbe trattato, come poi le prime elezioni confermeranno (il 2 giugno 1946 PCI e PSU raggiunsero nell'isola solo il 21,4 per cento dei voti contro il 41,1 della DC), di un indirizzo prevaricante delle sinistre su quello che era invece l'orientamento elettorale prevalente dei sardi. Prevaricazione che, soprattutto nel sindacato, avrebbe avuto manifestazioni ancora più dure ed egemoniche. La cooperazione di dirigenti politici nel sindacato, attuata decisamente dalle sinistre, avrebbe ancor più acuito quella situazione, condivisa da molte testimonianze, d'una Camera del lavoro come braccio operativo al servizio del "Fronte del popolo" tra PCI e PSU.

Le scelte politiche successive, con la rottura nel governo dell'unitarismo dei CLN voluta (31 maggio 1947) da Alcide De Gasperi, ad esempio, furono il banco di prova per valutare l'uso politico del sindacato unitario da parte dell'estrema sinistra. Dirà un esponente *bianco* di quell'esperienza come si respirasse, all'interno del gruppo dirigente della CGIL unitaria, e nelle stesse Camere del lavoro periferiche, un'atmosfera di «forte timore nei confronti dei comunisti per la loro possibile egemonia⁶».

Anche gli obiettivi dei primi dirigenti di quelle ricostituite Camere del lavoro (come a Cagliari e a Sassari con i comunisti Giovanni Ibba e Giovanni Delogu ed a Carbonia con Marco Giardina e, nel 1948, con lo stesso Velio Spano, alto dirigente e parlamentare del PCI) sembravano essere più motivati dagli interessi partitici che da quelli sindacali, proprio perché – per dirla ancora con Luciano Lama – c'era in tutti i dirigenti espressi dal PCI la forte

convincione che, dopo i fascisti, si dovesse liquidare – in nome del comunismo – la società capitalistica attraverso la lotta di classe e preparare l'ingresso del nostro Paese tra quelli del socialismo sovietico. Per costruire quella che Palmiro Togliatti aveva definito *democrazia popolare*.

Nel luglio 1946 il leader del sindacalismo *bianco* Achille Grandi (che sarebbe poi scomparso prematuramente pochi mesi dopo) aveva dovuto denunciare diversi atti di intolleranza registratisi un po' dovunque nel Paese da parte degli aderenti dell'estrema sinistra nei confronti della corrente cristiana. Episodi di questo genere erano accaduti anche nell'isola, rendendo assai precaria la convivenza sotto lo stesso tetto. E questo perché appariva sempre più evidente la divaricazione degli obiettivi di fondo dell'azione sindacale. Che per la corrente cristiana doveva puntare ad essere la «principale regolatrice della conflittualità sociale in regime capitalistico», mentre, per la componente comunista, doveva divenire lo strumento principale di penetrazione del PCI nella direzione politica del Paese⁷.

Incombeva soprattutto, sulla unità sindacale, il grosso ed importante nodo dello *sciopero politico*. Che era esploso nel congresso confederale del 1947, allorché il gruppo dei cattolici rappresentato da Giulio Pastore s'era duramente, ma inutilmente opposto all'attribuzione al sindacato di interventi anche su questioni e problemi squisitamente politici. E questo sarebbe avvenuto con una votazione a maggioranza, rompendo così quella pariteticità delle rappresentanze sancita nel *patto* del 1944. In effetti si intendeva scioperare per motivi sempre meno sindacali, come contro la visita del generale Eisenhower, contro il piano Marshall o contro la linea antinflazionistica di Einaudi. Anche a Cagliari furono organizzati scioperi dalla CGIL,

in sintonia con il PCI, contro la visita di esponenti economici americani e contro decisioni del governo del *canceliere* De Gasperi⁸.

Parrebbe di dover ricordare, proprio per avere giusta concretezza dell'atmosfera di quegli anni, che nel febbraio 1946 Giuseppe Stalin aveva lanciato un duro anatema contro il sistema capitalistico delle potenze occidentali, a cui aveva fatto seguito un'altrettanta dura risposta di Winston Churchill (6 marzo dello stesso anno) che annunciava l'istituzione di una *cortina di ferro* nei confronti dei paesi dell'Est sovietico. Nel gennaio del 1947 il viaggio negli USA del presidente Alcide De Gasperi apriva la strada agli aiuti per la ricostruzione del Paese, da attuarsi attraverso l'*European Recovery Program ERP* predisposto dal Segretario di stato dell'amministrazione Truman, George C. Marshall⁹. Sancendo così la scelta occidentale del governo italiano, in un'Europa divisa rigidamente in due blocchi: con un Ovest filoamericano ed un Est filosovietico. La stessa contrapposizione era visibile anche negli schieramenti politici, ove l'opzione comunista faceva da frontiera fra i due blocchi egemonizzati dalla DC sul fronte dell'occidentalismo e dal PCI su quello della sovietizzazione.

Il momento più drammatico di questo contrapporsi di scelte ideologico-politiche nei comportamenti sindacali, sarebbe esploso con l'attentato all'on. Palmiro Togliatti, il 14 luglio del 1948. La corrente cristiana della CGIL stigmatizzò violentemente l'iniziativa di Di Vittorio di proclamare uno sciopero generale in tutto il Paese. L'impronta politica di quell'iniziativa era molto lontana da quell'idea d'un sindacato «veramente libero da ogni e qualsiasi influenza di partito»¹⁰ che era stata la matrice del *patto* romano.

Anche in Sardegna la contrapposizione assunse aspetti drammatici, con l'incendio della sezione di Carbonia delle ACLI e l'aggressione di cui fu vittima l'esponente della corrente cristiana della CGIL sarda, Luigi Fiorito, che venne gravemente ferito a bastonate dopo un comizio a Bacu Abis¹¹. Ma gli episodi di violenza fisica tra lavoratori di diverso orientamento sarebbero divenuti, specie nel bacino minerario (ove più acuta appariva la contrapposizione), di ordinaria amministrazione.

Racconta Dino Ferino, oggi tranquillo pensionato iglesiente ma che visse quei giorni da operaio alla *Carbonifera Sarda* (e fu poi tra i promotori e i dirigenti della CISL tra i minatori), che si respirava, nei diversi cantieri, un clima di difficoltà se non di vera e propria paura nel dichiarare un qualche dissenso nei confronti degli ordini degli attivisti comunisti della CGIL. Si trattava di un'opera di intimidazione, prepotente e spesso violenta, non solo su quanti, fra gli operai, mostravano perplessità nell'eseguire i loro ordini (erano i tempi dei cosiddetti scioperi *spontanei* e di una microconflittualità esasperata), ma anche nei confronti degli stessi dirigenti minerari, resi quasi succubi ai voleri della CGIL¹². In cantiere, e tra gli operai – aggiunge –, i sindacalisti comunisti *contavano* più dei sorveglianti o dello stesso direttore¹³.

Era sempre più evidente, e chiaro a tutti, come il nodo principale riguardasse direttamente la struttura e la gestione del sindacato (come organo di rappresentanza degli interessi dei lavoratori) nella misura in cui un partito politico (nel caso, il PCI) vi si era identificato. In molte fabbriche ed in molti luoghi di lavoro PCI e CGIL erano l'identica cosa. Si era giunti al punto di far coincidere quegli interessi dei lavoratori con quelli del partito politico che

aveva imposto la sua egemonia all'interno del sindacato. Ci si trovava infatti di fronte ad una dirigenza sindacale profondamente squilibrata sul versante socialcomunista. C'è infatti un'ampia concordanza di giudizi che attribuiscono alla pesante subordinazione della CGIL unitaria ai partiti dell'estrema sinistra in quegli anni *difficili* della ricostruzione del Paese, una delle cause principali della scissione sindacale.

Tutto questo avrebbe portato ad indebolire la capacità della classe operaia nel dialogo con il padronato e nel difendere e migliorare le proprie condizioni materiali. Si scontava, invero, quel peccato *originale*, che era poi quello legato alla ricostituzione del sindacato libero all'alba del postfascismo. Pesava la considerazione che «l'intera organizzazione sindacale [fosse stata] costituita dall'alto», con un rapporto assai stretto con i partiti politici che l'avevano voluta¹⁴. Confesserà anni dopo sempre Luciano Lama, il comunista divenuto leader della CGIL, «che il sindacato era rinato come creatura dei partiti, come somma di correnti politiche; ed in quanto tale era un'alleanza, meno che mai una confederazione¹⁵».

Su questo scenario il ruolo assunto dal sindacato italiano in quegli anni postbellici appare difficilmente riconducibile ai parametri comunemente utilizzati per la valutazione delle relazioni industriali nei paesi ad economia di mercato. Non è notazione dappoco, e, forse, può aiutare a meglio comprendere e valutare i passi successivi. E che aiuta a spiegare l'intreccio tra forze del lavoro e forze della politica che molti chiameranno del *collateralismo sindacale* (il sindacato come *cinghia di trasmissione* dei partiti politici).

D'altra parte, dopo le elezioni del 2 giugno 1946 per l'As-

semblea Costituente e l'allontanamento del PCI dal governo nazionale era stato superato anche il clima unitario del tempo dei CLN. Nel clima di *guerra fredda* che s'era instaurata nel Paese¹⁶, anche la scissione dei socialisti a Palazzo Barberini, voluta da Giuseppe Saragat, con la nascita del PSLI (gennaio 1947), aveva modificato l'unità a sinistra del cosiddetto *fronte del popolo* tra comunisti e socialisti con il patto Togliatti-Nenni.

Anche in Sardegna, come in tutto il Paese, questi segnali s'erano avvertiti ed avevano fatto serpeggiare il disagio d'appartenenza ad un sindacato unitario (ma egemonizzato dalle sinistre). Questo disagio era particolarmente sentito dai primi nuclei di aderenti alla corrente cristiana che s'erano costituiti, attorno alle ACLI, in alcuni centri isolani. Il problema d'una sovietizzazione dell'Italia era così divenuto il punto più alto, non solo della lotta politica, ma anche della frizione sindacale. La Corrente Sindacale Cristiana non aveva mancato di denunciare ai propri aderenti «lo spirito fazioso di chi intende pregiudicare gli interessi solidali dei lavoratori» per il solo ed esclusivo interesse di un partito, il PCI, che intendeva portare il nostro Paese nel blocco dell'Est.

Ed è in questo scenario che presero piede le iniziative dei sindacati americani (ed in particolare dell'*American Federation of Labour*) che avevano chiamato «a raccolta i sindacati di tutto il mondo contro l'espansionismo sovietico¹⁷». L'adesione dei sindacati inglesi ed olandesi all'appello americano avrebbe favorito la decisione dei sindacalisti cristiani e socialdemocratici italiani ad abbandonare quell'unità sindacale costruita sul prevalere del gruppo dirigente filocomunista. Queste sollecitazioni scissionistiche ebbero, come testimonia la storia, anche forti dissensi in-



Confederazione Generale Italiana Lavoro
 UNIONE
 EXTRA
 UNIONE

Ufficio Segreteria Generale

L. n. 3 agosto 1948
 DIREZIONE DI VIA...
 TELEFONO...

Es. n. 22844/00

OGGETTO: Riunione del Comitato Direttivo della C.G.I.L.

DR. LAMBERTO GIANNOTTI
 I C M A
 DIRETTORE GENERALE

A conferma dei comunicati diramati e apparsi su numerosi giornali, il Comitato Direttivo della C.G.I.L. è convocato per giovedì 3 agosto alle ore 10, nella sede confederale di Corso d'Italia, 20.

E' noto che il Comitato Esecutivo della C.G.I.L., nella seduta del 28 luglio u.s., presieduta atto della Presidenza votata dal Consiglio Nat. della C.G.I.L. del 27 luglio - con la quale si dichiarava rotta l'unità sindacale e si decideva di costituire una nuova organizzazione contrapposta alla C.G.I.L., - sosteneva che in tal modo gli esponenti della corrente minoritaria democratica, che avevano votato quella risoluzione, si ponevano fuori della C.G.I.L. e quindi si consideravano svincolati dalle loro cariche e dalle loro funzioni sindacali nella CGIL stessa.

Naturalmente il C.D. della C.G.I.L., nella sua riunione del 2 corrente, è chiamato a pronunciarsi sulla decisione del Comitato Esecutivo ed a ratificarla o meno.

Se avete motivi di opposizione alle decisioni del Comitato Esecutivo, potrete liberamente esporli nella predetta riunione del Comitato Direttivo.

Siete pertanto invitato a partecipare alla riunione stessa. Cordiali saluti

IL SEGRETARIO GEN. RESPONSABILE



Roberto Vittoria
 (Roberto Vittoria)

- C. G. I. L.
- 1) - Circolazione interna della C.G.I.L.
 - 2) - Verbale sindacato in corso di lotta contro la disgregazione
 - 3) - Varia

Originale della lettera del segretario generale della CGIL, datata 3 agosto 1948, con la quale convoca il direttivo confederale per esaminare l'uscita della corrente cristiana per fondare una nuova organizzazione sindacale.

terni nel gruppo dirigente cattolico, come quello, per certi aspetti autorevole, di Giovanni Gronchi, il futuro Presidente della Repubblica¹⁸.

Il primo forte segnale di secessione per la corrente cristiana era intervenuta con la consultazione elettorale del 18 aprile 1948. Che dette il 48,5 per cento dei suffragi alla Democrazia cristiana e segnò la dura sconfitta della sinistra (passata dal 39,6 della Costituente al 31 per cento dei consensi). «Con il 18 aprile – ha scritto Anna Rossi Doria¹⁹ – si chiude veramente il periodo della ricostruzione e del dopoguerra».

Infatti con l'esito di quel voto giungono a compimento due processi: quello di rottura dell'unità antifascista iniziato al momento della Liberazione, e quello di definizione, in uno stretto nesso di continuità e mutamento, del nuovo blocco dominante che costituirà da allora, con tutti i suoi sviluppi, la base della struttura del potere politico in Italia.

In quel giorno d'aprile, ha scritto ancora Maria Serena Piretti²⁰ in un suo saggio, si era chiusa un'epoca, non certo per la durata nel tempo (dal 25 aprile del 1945 erano passati appena 1090 giorni) quanto per la valenza dei cambiamenti e degli accadimenti.

Se l'esarchia *ciellenista* aveva rappresentato, nell'emergenza postbellica, la rottura sul passato del regime fascista affidando il potere ai partiti di massa, quel voto democratico rappresentava, per il Paese, la normalizzazione della vita politica verso una direzione centrista ed anticomunista.

«L'unità sindacale venne meno il 15 luglio del 1948 allorché gli undici membri della corrente cristiana nel comita-

to direttivo della CGIL si riunirono nella sede romana delle ACLI e decisero di dar vita ad una nuova confederazione chiamata *Libera CGIL*», ha scritto Giovanni Torello²¹. Così il 18 ottobre del 1948, sei mesi dopo quella grave sconfitta elettorale delle sinistre, Giulio Pastore usciva formalmente dalla Confederazione dando vita, con la sua corrente cattolica, alla LCGIL, indirizzata verso una netta «scelta occidentale» ed anticomunista ed appoggiata, per la copertura territoriale del nuovo sindacato, alla intelaiatura delle ACLI, le organizzazioni dei lavoratori cristiani. Secondo Pastore s'era così concluso «un travagliato periodo del risorto sindacalismo italiano, aprendo la strada ad un'organizzazione libera e indipendente»²².

La costituzione della nuova organizzazione sindacale era stata decisa nel corso del congresso nazionale delle ACLI tenutosi a Roma tra il 15 ed il 18 settembre dello stesso 1948. E questo legame, pur nella *neutralità* religiosa che doveva contraddistinguere il nuovo sindacato, avrebbe rappresentato un segno, non secondario, del collegamento dell'organizzazione guidata da Pastore al mondo cattolico.

In particolare in Sardegna, nel luglio del 1948, s'era consumata anche la scissione nel partito sardo d'azione²³ con la fuoruscita di Emilio Lussu, e dei suoi seguaci, fondatori del nuovo partito sardo *d'azione socialista*. Anche gli esponenti della corrente sindacale sardista *non lussiana* (Ugo Pirarba, Marcello Tuveri e altri) avrebbero aderito alla Libera Confederazione, abbandonando la CGIL²⁴.

Intanto il 4 giugno del 1949 avevano deciso di uscire dalla confederazione unitaria i lavoratori saragatiani e repubblicani, dando vita alla *Federazione Italiana del Lavoro FIL*. Il 1° maggio 1950 la *libera* confederazione confluirà, con

parte dei gruppi che avevano costituito la FIL in una nuova confederazione, la CISL appunto, abbracciando una più compiuta *laicità* del sindacato ed abbandonando così le posizioni tradizionali del sindacalismo cattolico. Giulio Pastore, eletto segretario generale, avrebbe infatti indirizzato gli orientamenti della confederazione verso un sindacalismo moderno, dichiaratamente anticomunista, d'ispirazione occidentale e, quindi, di taglio aziendalistico e di società industriale.

Gli obiettivi principali – che collimavano con il disegno politico dell'*occidentalismo* scelto elettoralmente dalla maggioranza del Paese – venivano indicati nella «accettazione e valorizzazione della società democratica fondata sulla libera iniziativa privato-collettiva dei diversi gruppi sociali²⁵». Peraltro, anche all'interno della corrente sindacale cristiana non sarebbe stata una scelta facile. Si erano manifestate infatti diverse resistenze, proprio perché l'indirizzo portato avanti da Giulio Pastore sarebbe risultato, come annota lo storico Silvio Lanaro, «poco gradito a Giuseppe Rapelli ed agli altri esponenti del socialismo *bianco* di ascendenza popolar-sturziana». E lo stesso gruppo di democristiani vicini a Giovanni Gronchi manifestarono apertamente il loro dissenso²⁶.

Secondo un altro storico, Mario G. Rossi, la scelta di Pastore non era poi così distante dalla tradizione sindacale cristiana:

il nucleo più rilevante degli orientamenti programmatici della nuova confederazione è la scelta della cosiddetta "ideologia produttivistica", tendente a stabilire uno stretto collegamento tra rivendicazioni salariali e aumento della produzione in generale e della produttività del lavoro in parti-

colare. Impostata da un buon conoscitore della realtà americana, come Mario Romani, questa linea, non nuova peraltro nelle file cattoliche e anzi già accolta da taluni settori del sindacalismo bianco prefascista, imbevuti di simpatie nazionaliste, presentava il vantaggio di combinare insieme interessi dei lavoratori e pace sociale sotto l'egida della modernità, garantita dal modello espansionistico dell'economia americana e senza concessioni alla logica conflittuale del sindacato di classe²⁷.

Con la diaspora sindacale (oltre alla CISL anche la componente socialriformista s'era organizzata nella Unione Italiana del Lavoro UIL) la politica sembrava essere entrata ancor più pesantemente nella società civile, rompendo quello che sembrava essere il monopolio della rappresentanza della classe operaia (la sinistra comunista, in quanto partito della classe operaia, aveva inteso assumere rigidamente, attraverso il sindacato, il controllo *politico* sulla classe).

Su questo aspetto (del cordone ombelicale stabilitosi tra PCI e Sindacato) pare interessante citare un'analisi di Fabio Levi:

C'è il partito che tira i fili del sindacato, e c'è la matrice politica delle concezioni sindacali perché si nota la tendenza del partito comunista ad accollarsi la guida, non raramente anche operativa del movimento concreto; la tendenza, cioè, del partito a fare il sindacato. Premessa questa alla decisione assunta dal PCI successivamente di promuovere in prima persona il sindacato.

Da qui sarebbe derivata, da parte della componente comunista della CGIL, i problemi della fabbrica e del lavoro

come aspetto secondario della propria azione. Che, al contrario, sembrava rimanere quello di preparare l'occupazione dello Stato.

Se questo è, nella sostanza, il problema della scissione del 1947-48, si possono individuare le strade d'analisi per meglio comprenderla. Essa va comunque inserita nella particolare *atmosfera d'epoca* esistente in quegli anni difficili. In cui *atlantismo* e *comunismo* erano opzioni e frontiere estremamente rigide ed invalicabili. Se qualcuno ricorda alcune pagine del bel romanzo di Mario Pomilio ambientato nella Teramo degli anni '50²⁸, può ritrovarvi l'atmosfera e gli umori di quel tempo ed anche gli angosciosi tormenti che vi maturarono per le difficili scelte politiche da compiere. Vi sono specchiate tutte le speranze di quanti coltivavano l'ambizioso sogno ideologico capace di trasformare il Paese.

Eravamo partiti come riformatori del mondo; avevamo creduto di navigare a vele rosse sul mare della storia, ed ecco che ci rassegnavamo a fare del piccolo cabotaggio. Ci eravamo mossi all'avventura come per una scalata ad alta quota, ed ecco, tutto si riduceva ad una scampagnata in periferia... Poi tutto è divenuto diverso. Ora non serve più né il loro estremismo né la loro buona fede, né la loro certezza di doversi bruciare sull'altare della storia, né la loro tendenza a porre un ideale o un'ideologia in termini di destino.

Ci sono in quel romanzo tutte le grandi utopie e le forti angosce che in quei giorni furono vissute dalle giovani generazioni del postfascismo, e si avverte l'atmosfera di tutte quelle ampie e drammatiche fratture, provocate da

insanabili contrapposizioni ideologiche, che divisero anche uomini che abitavano la stessa terra e condividevano le stesse speranze.

Con le ideologie si erano animate contrapposizioni manichee. Comunismo ed anticomunismo erano divenute le due trincee contrapposte con cui si affrontava la grande sfida della ricostruzione.

Il nuovo sindacato aveva trovato in sé, come collante per i suoi aderenti, quel rifiuto del comunismo, che era la stessa bandiera della DC di De Gasperi. Eppure c'era tra sindacato e partito una evidente differenza di proponimenti e di strategie. «La CISL vuol essere il sindacato moderno, la DC si fa interprete del passato e delle tradizioni; la CISL punta tutto sul processo di industrializzazione, la DC esprime in grande misura un contesto contadino e del ceto medio» ha scritto Guido Baglioni²⁹, aggiungendo come tutto ciò avrebbe permesso al nuovo sindacato «di mantenere una certa distanza ufficiale dalla scena politica, di accentuare la natura essenzialmente diversa dell'azione sindacale rispetto a quella politica».

In effetti nei sindacati usciti dalla scissione era possibile individuare linee di azione assai differenti. Da una parte si notava una linea d'impegno classista che concepiva il sindacato come una forma rappresentativa della classe operaia in lotta contro le società capitalistiche per la realizzazione della 'dittatura' del proletariato (CGIL). Dall'altra prevaleva una linea indirizzata verso un'azione rivendicativa che tutelasse gli interessi dei lavoratori nel quadro della più completa affermazione d'una economia di mercato (CISL).

Da una parte un sindacato che doveva muoversi in-

nanzitutto nell'intento di realizzare nel nostro Paese una società comunista «secondo il modello russo»³⁰ e dall'altra un'organizzazione che intendeva procedere per emancipare la classe lavoratrice migliorandone le condizioni economiche e promuovendola a protagonista della nuova democrazia italiana secondo il modello occidentale.

Per meglio valutare questo aspetto possono esserci d'aiuto alcuni dati che ha riportato Luigi Musella su un suo pregevole saggio sui "sindacati nel sistema politico"³¹. Infatti, se l'egemonia dei dirigenti del PCI negli organi esecutivi della CGIL era molto evidente (nel 1952 14 su 26), la presenza dei democristiani nella CISL fu assai meno marcata (3 su 26 nello stesso anno). V'è però da aggiungere – annota sempre Musella – che «la CISL fu espressione di una corrente presente nella DC, che, tra l'altro, si trovò più volte in contrasto sia con la linea della segreteria democristiana, sia con quella di molti governi a maggioranza democristiana».

Vi è peraltro da notare che il radicamento territoriale del sindacato *bianco*, nonostante talune valutazioni di parte avversa, fu propiziato proprio dal porsi come interlocutore diretto di situazioni locali ed aziendali e, quindi, estremamente diretta e flessibile, assai meno centralistica e rigida di quella portata avanti dall'altra confederazione. Ed è proprio in questo contesto che sarebbe maturata la posizione *cislina* di privilegiare la contrattazione aziendale fabbrica per fabbrica³² (in opposizione all'indirizzo nazionale privilegiato dalla CGIL), in una visione quindi "aziendale e americana" del rapporto fra padronato e lavoratori. Non sarebbe comunque stata una scelta facile ed univoca. Nel congresso di Ladispoli del 1953, infatti, si

sarebbe giunti ad un compromesso fra chi voleva la contrattazione aziendale in alternativa a quella nazionale ed i sostenitori di un coordinamento centrale della politica rivendicativa³³.

Ma il contrasto maggiore di quel periodo di *guerra fredda* fu certamente sul modello di società nazionale da realizzare, con la ricostruzione economica e morale del Paese. Oggi pare un aspetto anacronistico, ma allora era di fatto lo snodo determinante per il futuro della nostra comunità. Essere, e rimanere, un paese occidentale o divenire un paese sovietizzato, erano i due corni del dibattito che da politico era divenuto anche sindacale.

In una recente ed interessante opera, Paul Gimbsborg³⁴, uno storico straniero di convincimenti progressisti che insegna nell'Ateneo fiorentino, ha sostenuto come «l'accettazione acritica e adulatoria della dittatura stalinista e la costante subordinazione al modello di costruzione socialista dell'Unione Sovietica», da parte dei dirigenti del PCI e della CGIL, avesse rappresentato l'ostacolo più grande per la ricerca del consenso popolare. «Finché stalinismo fu sinonimo di socialismo – aggiunge – un gran numero di italiani continuò a preferire il sistema capitalista, pur con le sue ingiustizie».

La stessa contrapposizione che la prima CISL operò nei confronti del "piano del lavoro" presentato da Giuseppe Di Vittorio per la CGIL (con il chiaro proposito di contrapporsi agli indirizzi liberistici dei governi DC), testimonia dell'entità delle distanze esistenti fra due modi opposti di concepire lo sviluppo nazionale. La nazionalizzazione delle grandi imprese, la pubblicizzazione della proprietà fondiaria per un utilizzo cooperativistico in uno con gli interventi per un'occupazione fine a se stessa (non

collegata allo sviluppo), erano apparsi, nella contrapposizione spesso demagogica di quei giorni, punti critici per un sempre più marcato dissenso.

Certo, quelle motivazioni dello scontro erano vissute assai più nelle regioni continentali del Centro Nord che in Sardegna (ed in tutto il Sud). Ma è chiaro che, anche da noi, s'avvertiva la prevalenza d'una strategia politica nelle azioni sindacali e di quel voler fare, da parte del PCI, del sindacato un tutt'uno con il partito.

Se quindi nell'isola ci poteva essere, come c'era, una evidente *immaturità* sindacale (nel senso che era difficile che

si captassero le differenze esistenti fra l'azione centralizzatrice della CGIL e quella aziendalistica e produttivistica di Pastore), esisteva al contrario una chiara sensibilità ai temi politici, con una forte propensione popolare verso l'*atlantismo*, come rigetto verso il regime dell'Est sovietico.

E sta proprio in questo stretto rapporto tra mondo della politica e mondo del lavoro una delle chiavi giuste da girare per meglio comprendere, anche nella realtà dell'isola, la storia della CISL, d'un sindacato nato da una sofferta scissione.

NOTE AL CAPITOLO 3

- 1) sul ruolo da attribuire ai CLN il leader comunista Renzo Laconi aveva teorizzato una loro funzione di organi istituzionali dello Stato "non strumento transitorio della lotta antifascista", ma "organi propulsori del rinnovamento democratico dello Stato, come in Jugoslavia e Polonia dove hanno potuto esprimere la forma suprema del governo".
- 2) quei principi erano in tutto quattro. Oltre all'indipendenza dai partiti, vi erano *la libertà d'espressione di tutte le correnti sindacali, la democrazia interna e la pariteticità di rappresentanza fra le tre correnti (comunista, cristiana e socialista)*. Per questa ed altre notizie vedi il saggio di S. BARTOLOZZI BATTIGNANI *Le proposte di politica economica della CGIL unitaria* in G. MORI (a cura di) *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, Bologna 1980.
- 3) si ricorda che nel giugno del 1945 la Confederazione aveva invitato tutte le Camere del Lavoro a costituire in ogni comune delle Commissioni annonarie popolari.
- 4) ha scritto lo storico Piero Sanna che «il gruppo dell'Unione, aveva subito compreso che... occorreva stimolare un attivismo che avesse come obiettivi non solo la moltiplicazione dei comitati antifascisti e la rivendicazione dell'epurazione ma... il diritto a non accettare una grigia e assoluta neutralità». Vedi *I quotidiani nel periodo del CLN* (a cura di P. SANNA) vol. 1° della collana "Stampa periodica in Sardegna 1943-49", Cagliari 1975.
- 5) vedi di M. RIVA (a cura di) *Lama: intervista sul sindacato*, Roma-Bari 1976.
- 6) vedi L. MUSELLA *I Sindacati nel sistema politico...*, op. cit.
- 7) vedi per questa interpretazione, A. PEPE *La CGIL dalla ricostruzione alla scissione* in AA.VV. *Storia contemporanea*, Roma 1974.
- 8) così i comunisti definivano l'on. Alcide De Gasperi, accusato di voler applicare in Italia i "metodi democratici di Radetsky e di Francesco Giuseppe". Vedi *Il Lavoratore*, anno III, n. 20. Cagliari 31 maggio 1947.
- 9) George Catlett Marshall, generale e uomo politico statunitense (1880-1959) era stato il capo di stato maggiore dell'esercito USA durante la II guerra mondiale e poi Segretario di Stato con il Presidente Harry Truman dal 1947 al 1949. A lui si deve il piano di aiuti ERP che porta il suo nome.
- 10) vedi S. TURONE *Storia del sindacato in Italia*, Bari 1976.
- 11) vedi L. MILANI, *Un sindacato dei minatori: la CISL nel Sulcis Iglesiente negli anni Cinquanta*, Quaderni trimestrali di studi sardi, n. 11, Cagliari 1985.
- 12) Ferino ha raccontato (31.3.99) di allontanamenti, licenziamenti o promozioni disposti dalla direzione della *Carbonifera* su richieste pervenute dalla CGIL. Per paura di ritorsioni o per poter avere vita facile.
- 13) anche nella ricostruzione storica delle vicende minerarie dell'Argentiera (Sassari), Sandro Rujju cita un'intervista effettuata a Gavino Pilicchi in cui l'operaio, esponente dei liberi sindacati, ricordava d'essersi dovuto lamentare con l'esponente DC Nino Campus per «l'esistenza di un'alleanza almeno tattica e strumentale tra i comunisti e la direzione della miniera» (vedi S. RUJU *L'Argentiera*, Milano 1996).
- 14) vedi di F. LEVI il saggio *Sindacati: il secondo dopoguerra*, in F. LEVI, U. LEVRA, N. TRANFAGLIA (a cura di) *Storia d'Italia*, vol. 3, Firenze 1978.
- 15) vedi sempre di M. RIVA (a cura di) *Lama, intervista sul...*, op. cit.
- 16) nell'intervista a Lama, già citata, l'esponente sindacale aveva detto: "La rottura è avvenuta in rapporto alla divisione del mondo in due blocchi: dapprima si sono spaccate le coalizioni antifasciste, poi c'è stata la rottura nel governo di unità nazionale, infine è toccato ai sindacati".
- 17) vedi il saggio di E. LUSSU *I Sindacati in Dieci anni dopo (1945-1955)*, Bari 1955.
- 18) sul dissenso di G. Gronchi vedi il saggio di F. FONZI, *Mondo cattolico, Democrazia Cristiana e Sindacato (1943-1955)* in S. ZANINELLI (a cura di) *Il sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55*, Milano 1981.
- 19) vedi il saggio di A. ROSSI DORIA sotto la voce *Ricostruzione* nella *Storia d'Italia* (a cura di N. TRANFAGLIA), volume III, Firenze 1978.
- 20) vedi di M.S. PIRETTI, il saggio *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari 1996.
- 21) il saggio di G. TORELLO, *Sindacalismo*, è contenuto nell'*Enciclopedia del Novecento*, edito dell'Istituto per l'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1982.

- 22) su questa vicenda vedi, in particolare, il saggio di V. SABA *Giulio Pastore sindacalista*, Roma 1983.
- 23) il PSD'Az., che aveva ottenuto oltre 78 mila voti il 2 giugno del 1946 nelle elezioni per la Costituente, non era andato oltre i 61 mila il 18 aprile, avendo pagato lo scotto della radicalizzazione anticomunista di quel voto.
- 24) secondo i dati contenuti nel saggio di L. MUSELLA, *I sindacati nel sistema politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino 1994, gli iscritti alla CGIL dopo la scissione erano scesi in Sardegna dagli 85.600 del 1947 ai 39.110 del 1948.
- 25) vedi di F. LEVI *Sindacati*, op. cit.
- 26) vedi di S. LANARO *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia 1992.
- 27) vedi per questa citazione MARIO G. ROSSI *Una democrazia a rischio Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda* in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino 1994.
- 28) il romanzo è *La compromissione* di M. POMILIO, Firenze 1973.
- 29) vedi di G. BAGLIONI *I caratteri della cultura CISL e i suoi mutamenti* in *Il sindacato dell'autonomia*, Bari 1975.
- 30) vedi l'articolo di Renzo Laconi su *Il Lavoratore*, organo del PCI sardo, dell'8 dicembre 1945.
- 31) vedi di L. MUSELLA *I sindacati...*, op. cit.
- 32) la strategia delle contrattazioni aziendali fu ufficializzata dalla CISL nella riunione del 4-5 gennaio del 1951.
- 33) nel momento della costituzione (1950) la CISL denuncia nazionalmente 1.221.523 iscritti (contro 5.037.089 della CGIL) che divengono 2.045.542 nel 1954 (contro 4.625.000 della CGIL). Al 1961 i tesserati CISL s'erano raddoppiati (2.425.262) mentre quelli della CGIL erano calati (3.673.430). Questi dati sono riportati in L. MUSELLA *I sindacati...*, op. cit.
- 34) l'opera è *Storia d'Italia 1943-1996* di P. Gimbsborg, Torino 1998.